

# LIBRI NUOVI E VECCHI

## Librido

a cura di MARIO BERNARDI GUARDI

A. Moeller van den Bruck  
*Tramonto dell'Occidente.*  
*Spengler contro Spengler*  
(a cura di Stefano G. Azzarà)  
OAKS Editrice - 2017  
Pp.74 - € 10,00

Abel Bonnard  
*I moderati*  
(a cura di Stenio Solinas)  
OAKS Editrice - 2017  
Pp.178 - € 14,00

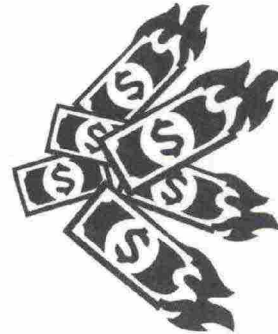
Roberto Michels  
*L'economia della felicità*  
(a cura di Simone Paliaga)  
OAKS Editrice - 2017  
Pp.195, € 16,00

LA BOLDRINI non lo sa e se qualcuno glielo dicesse probabilmente arrecherebbe il nasino con sprezzo, o addirittura schifo, ma il Novecento più ricco di stimoli è quello che reca il contrassegno della cultura di Destra. Anzi, delle varie destre che, già agli inizi del «secolo breve», ma soprattutto dopo la Grande Guerra, hanno cercato di inventare eretiche trasversalità intellettuali e politiche, combinando e superando in sintesi feconda i più diversi spunti dottrinari, insieme a suggestioni, emozioni, parole d'ordine, testimonianze esi-

stenziali, avventure dell'intelligenza nel segno dell'«oltre».

Cara Laura che tanto ci detesti, ma lo sai «chi» siamo? Vuoi provare a leggere qualcosa per capire qualcosa, se la mente e il cuore non sono stati avvelenati dall'eccesso di teoria e pratica antifascista? Guarda, potresti cominciare da queste «operette morali» (possiamo chiamarle così? Dall'alto del suo spirito libero Giacomo Leopardi approva), pubblicate da una piccola casa editrice che si dà un gran daffare per proporre e riproporre. Qui abbiamo un van den Bruck nazionalrivoluzionario che, lungi da ogni «crepuscolo» spengleriano, auspica un'Europa dei «popoli giovani» all'insegna di un nuovo slancio ideale; una «penna all'arrabbiata» come l'accademico di Francia Abel Bonnard (un anticonformista che nel momento delle scelte «cruciali» si sarebbe schierato «dalla parte sbagliata») che scortica vivi i moderati, buoni a nulla, disposti a tutto, nonché spina dorsale del ceto politico - e «politicamente corretto» - dell'Europa liberal-democratica; Roberto Michels, un sociologo tedesco (di origine ebraica), naturalizzato italiano, che, partito dal socialismo e dal sindacalismo rivoluzionario, aderì al fascismo. In polemica, come tanti altri, col parlamentarismo parolaio e impotente, col determinismo, con il materialismo e con l'economicismo marxisti. In questo libretto Michels ci parla - e lo fa con tutti i crismi della scienza - della «felicità» sociale e individuale. Basta, per raggiungerla, superare la «pena» del lavoro, fare qualcosa che ci soddisfi, valutare «la proporzione tra il provento e i sacrifici fatti per ottenerlo»? O la «felicità» è soprattutto una questione «psicologica»? Già, ma come fanno sociologia ed economia, psicologia e politica, a mettersi d'accordo? Chi è che lavora per il benessere comune e l'interesse generale? C'è la possibilità di tornare a una dimensione naturale della vita contro la follia economica, la crescita perenne, il fondamentalismo consumistico? C'è qualcosa di più importante, di più significativo della ricchezza e della bellezza,

ROBERTO MICHELS  
L'ECONOMIA  
DELLA FELICITÀ

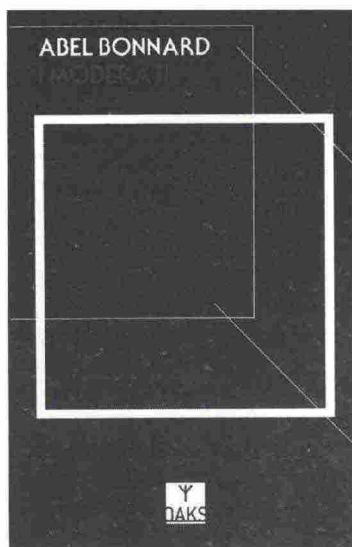


OAKS  
EDITRICE

della salute e della potenza? Sì, è la felicità. Si tratta di intendere cos'è e come la si può raggiungere. Ebbene, Michels non fornisce ricette, ma dissemina interrogativi e riflessioni. Più che mai attuali in uno scenario storico così desolato come il nostro.

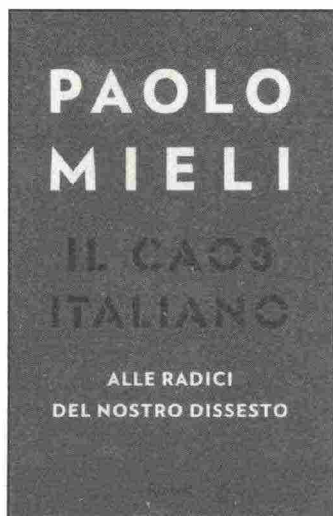
Paolo Mieli  
*Il caos italiano.*  
*Alle radici del nostro dissesto*  
Rizzoli - 2017  
Pp. 350 - € 20,00

Giornalista e storico illustre, l'ex direttore del *Corriere della Sera* Paolo Mieli, tra gli indubbi meriti di studioso, ha, a nostro avviso, una qualità particolarmente apprezzabile: l'onestà intellettuale. Probabilmente l'essere stato allievo di Renzo De Felice ha pesato non poco sulla sua formazione e il fatto di avere militato in un gruppuscolo estremo come *Potere Operaio* vale come un peccato di gioventù che si può perdonare. Tenendo conto di quel che adesso Mieli dice e scrive. Da uomo di sinistra, da progressista liberal-democratico, intendiamoci: ma obiettivo e privo di ogni livida arroganza *radical-chic*. Dunque, ha ragione Vittorio Feltri, i suoi libri si leggono sempre con profitto - perché sono documentati e ricchi di spunti di dibattito - e con piacere - perché Mieli scrive in modo elegantemente scorrevole, senza le asprezze concettuali e linguistiche dello storico accademico, impegnato com'è a capire e a farsi capire dal



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lettore medio. Mica facile di fronte al terremotato paesaggio delle italiane vicende dall'Unità ad oggi. Ma qual è, in termini politici, il peggior «vizio» del Bel Paese, quello che in certi casi, per usare l'aggettivo che Sciascia impiegava a proposito della Sicilia, par che ci rende «irredimibili»? Presto detto: il compromesso. Lo possiamo chiamare consociativismo, trasformismo, opportunismo, voltagabbanismo ecc., ma la sostanza non cambia. Da Cavour in poi siamo maestri nell'arte della mediazione e, per dirla a modo del Gattopardo, quando sembra che tutto debba cambiare, in qualche modo «col nuovo padrone rimane l'antico» (stavolta chiediamo un prestito al Manzoni), non ci sono vere e proprie rivoluzioni e nemmeno «alternanze». Semmai «ribaltoni» con governi che piovono dall'alto dei cieli (si fa per dire) riciclando vecchi arnesi della vecchia politica e imbrogliate leggi elettorali a pro dell'ingovernabilità. E il Ventennio del fascismo? Come scrive Feltri, recensendo appunto il libro di Mieli, «non è che abbia rubato la vittoria alle elezioni del 1924, non fu a causa di violenze che gli italiani lo votarono». Difficile capire cosa ci aspetta in futuro. C'è quasi da farsi prendere dallo sconforto e da dire: ma allora non se ne esce più? O dobbiamo accendere un cero a San Luigi (Di Maio) perché provvido piani su noi con le pentastellate aluce? Mieli, lo ripetiamo, è uomo di sinistra e non corteggia certo i grillini. E nemmeno il cosiddetto «populismo» identitario e sovranista. Eppure, un populista-identitario-sovranista che si immergesse nel «Caos italiano» non potrebbe che dire: Mieli dà ragione alle mie ragioni.



ROMA

# «Caput temporis»

di ERICO PASSARO

SIAMO il Paese del Colosseo e dei figuranti in costume, di Cinecittà e dei siti Unesco, ma, per qualche strana ragione, non riusciamo a valorizzare il patrimonio storico e archeologico dell'antica Roma e neppure il suo potenziale nel campo dell'immaginario.

Passi per la televisione e il cinema, che richiedono investimenti produttivi attualmente fuori dalla portata della nostra industria visiva, ma almeno nel campo della letteratura ci attenderemo un'invasione di romanzi sul tema. Invece, l'argomento non sembra attirare particolarmente gli editori (a parte *Newton Compton* e *Mondadori*), gli scrittori (eccezion fatta per Andrea Frediani e Valerio Manfredi) e i lettori nostrani.

Si ribella a questo stato di cose un Franco Forte in gran spolvero, che, dopo Scipione l'Africano, Caligola e Nerone, si dedica alla figura di Giulio Cesare con *Cesare l'immortale*, seguito di *Cesare l'immortale* dell'anno precedente. Stavolta Cesare, che ha finto la morte sua e di Cicerone, risale il Nilo fino alle sorgenti alla ricerca del mitico Stige e della vita eterna. I regni eterni sono una meta vagheggiata da tutte le culture e la ricerca dell'immortalità è approdata dall'epica e dalla mitologia alla fantascienza: uno spunto troppo ghiotto perché Forte potesse farselo scappare.

Sul piano stilistico, l'autore ci offre un prodotto di alta manifattura letteraria, che regge il paragone con i similari romanzi stranieri e arriva senza stanchezze a pagina 313. L'autore scompare volutamente dietro l'opera, con una scrittura parca di aggettivi inessenziali e campiture verbali complesse.

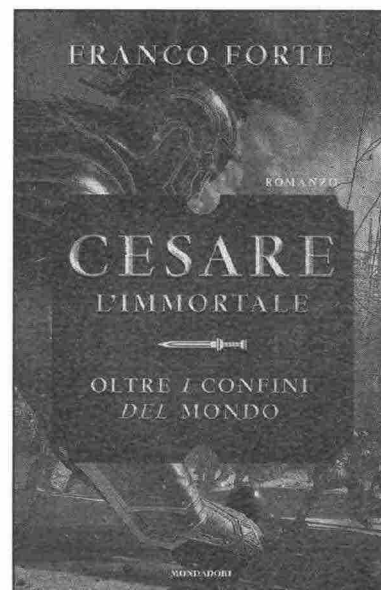
Ben altra attenzione alla ricostruzione di ambiente: oltre che agli abbigliamenti e agli usi e costumi, particolare riguardo alla tattica e alla logistica di guerra, per le quali l'esercito romano è rimasto modello di riferimento nei secoli a venire.

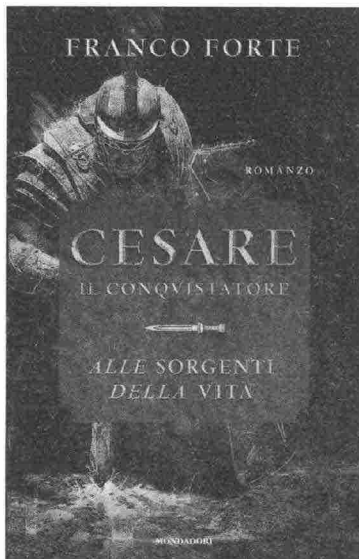
Quanto alla costruzione della trama, con Forte si va sul sicuro: colpi di scena in abbondanza, inseguimenti, agguati sventati per un

soffio, in un crescendo narrativo travolgente. Il meccanismo narrativo è quello collaudato della «ricerca»: un percorso ad eliminazione, una lotta per la sopravvivenza, un itinerario attraverso un ambiente ostile popolato di bestie feroci e selvaggi non meno feroci. C'è spazio anche per qualche piccante scena d'amore che non guasta mai. Il romanzo si chiude con una sfida epica da parte di Cesare che lascia presagire un ulteriore seguito al ciclo.

Venendo alla ricostruzione dei personaggi, Forte ci sorprende con un Cicerone battutista e bevitore, ben diverso dall'immagine seriosa delle nostre reminiscenze scolastiche. Più vicino alla tradizione classica il Cesare pratico e spavaldo e la Cleopatra infida che impariamo a conoscere nel loro viaggio verso l'ignoto.

Va detto che Forte, quasi a compensare la grandezza dell'impresa a cui attendono, calca sull'umanità dei personaggi, ritratti senza pudore nelle loro mortificanti debolezze fisiche e nelle loro meschinerie: la vanità di Cleopatra, il fatalismo sarcastico di Cicerone, la megalomania di Cesare. In questo senso, coerentemente con l'impostazione antiretorica del romanzo, i veri eroi sono i legionari e gli schiavi anonimi della vicenda,





«forti e saldi nel cuore, nel corpo e nell'anima», legati da un ferreo cameratismo guerriero e capaci di combattere con coraggio anche quando tutto sembra perduto.

\* \* \*

Concludiamo il commento in sede critica con uno sguardo al contenuto valoriale del romanzo. Senza essere noiosa e supponente letteratura d'impegno, *Cesare il conquistatore* si sofferma sullo «spirito dei tempi» dell'antichità latina. Il romanzo racconta, di scorcio, l'etica privata e pubblica della Roma a cavallo tra Repubblica e Impero: da una parte, la ritrosia ad uccidere altri romani, nello scontro con la fazione di Ottaviano; dall'altra, il cinismo nel sacrificare i propri stessi compagni, se ciò giova alla causa. È un mondo che a noi moderni risulta distante e spiazzante: un mondo dove le manovre politiche di pochi condizionano le vite di masse sterminate; un mondo dove la vita umana non ha alcuna valore, specie quella degli schiavi; un mondo in cui il divino non è separato dall'umano, ma convive a stretto contatto con esso (da qui, l'accettazione dei fenomeni soprannaturali a cui i tre protagonisti assistono, per un verso, e la volontà di piegare la natura al volere umano, per l'altro).

Insomma, a confronto con tanti romanzi senza infamia e senza lode che affollano le librerie italiane, una storia solida, avvincente, decisamente più arrosto che fumo, e un prodotto di esportazione che non farà sfidare i colori nazionali.

GIOVANNA D'ARCO

# Un misconosciuto primato italiano

di CARLO ALBERTO SBURLATI

IL PRIMO colossale lungometraggio sull'epopea di Giovanna d'Arco, la santa combattente patrona di Francia, fu italiano. Lo rivela uno studio pubblicato sull'ultimo numero (14) della rivista *Immagine. Note di storia del cinema* dell'AIIRC (Associazione Italiana per la Ricerca sulla Storia del Cinema) a firma della ricercatrice Patrizia Deabate, che insieme alla curatrice e ai coautori l'ha presentato lo scorso autunno alle Giornate del Cinema Muto di Pordenone.

«In realtà», spiega la Deabate, «questa scoperta avrebbe dovuto essere inserita in un mio saggio precedente, dedicato alla pellicola torinese Giovanna d'Arco, diretta da U. M. Del

Colle e Nino Oxilia.» Quest'ultimo lavoro, intitolato *Maria Jacobini in Joan of Arc (1913): un successo del cinema muto da Torino agli Stati Uniti* è stato pubblicato alla fine del 2015 dal Centro Studi Piemontesi di Torino ed è stato segnalato da Aldo Cazzullo nel suo libro *Le donne ereditarono la terra* (Mondadori, 2016).

«Tuttavia, anche se avevo l'intuizione di questo primato, non sono arrivata in tempo a scoprirne le prove. Era infatti importante che quello scritto uscisse proprio nel dicembre 2015, in concomitanza con la riproposta, alla Scala di Milano, dopo centocinquanta anni, dell'opera di Giuseppe Verdi Giovanna d'Arco. Poco dopo la

**Alexander Dugin**  
**EURASIA**  
La rivoluzione conservatrice in Russia  
pagg. 200 • euro 16,00

**Alexander Dugin**  
**EURASIA**  
La rivoluzione conservatrice in Russia  
pagg. 200 • euro 16,00

**Nelli Goreslavskaya**  
**Putin, Storia di un leader**  
La Russia, l'Europa, i valori  
Prefazione di Mauro Mazza  
pagg. 250 • euro 18,00

**Nelli Goreslavskaya**  
**PUTIN, STORIA DI UN LEADER**  
La Russia, l'Europa, i valori  
pagg. 250 • euro 18,00

**Nelle migliori librerie distribuzione CDA**

Pagine Via Gregorio VII, 160 • 00165 Roma • Tel. 06 45468600 • e-mail: luciano.lucarini@pagine.net

pubblicazione ho rintracciato il libro dello studioso svizzero Hervé Dumont, edito a Losanna nel 2012, in cui sono catalogati tutti i film girati sulla Pulzella a livello mondiale, ciascuno con la relativa lunghezza. È stato la conferma che mi aspettavo da tempo. L'ironia della sorte ha voluto che i due Paesi in cui era fortissimo il culto di Giovanna d'Arco, e cioè Francia e Stati Uniti, fossero battuti dall'Italia, e che il nostro Paese dimenticasse questo primato. Non a caso chi lo ha affermato è uno studioso svizzero, quindi neutrale per eccellenza. Ho quindi inserito questa notizia nel saggio che stavo preparando per Immagine su di un altro film interpretato dalla Jacobini.»

Infatti lo scritto della Deabate pubblicato sull'ultimo numero della rivista dell'AIRSC, *Dall'inno goliardico al successo cinematografico: da «Giovinezza» (1909) ad «Addio giovinezza!» (1918) con Maria Jacobini*, è uno studio comparato fra le trasformazioni dell'inno scritto da Nino Oxilia e destinato a segnare la storia dell'Italia nel '900 e le differenti versioni cinematografiche della commedia *Addio giovinezza!* scritta sempre da Oxilia con Sandro Camasio nel 1911. Tale lavoro, che tra le fonti cita anche un articolo a firma di Emanuele Mastrangelo, giurato della sezione romanzo storico del Premio Acqui Storia, apparso su *Storia in rete* («Giovinezza, giovinezza», a. XII, n. 125-126, marzo-aprile 2016) è il primo studio compiuto sulla pellicola del 1918 ritrovata anni addietro in Giappone e, dopo lunghe trattative, finalmente riportata in Italia e restaurata dal Museo Nazionale del Cinema di Torino in collaborazione con la Cineteca di Bologna e con il National Film Center di Tokyo, presentata al Festival del Cinema Ritrovato di Bologna nel 2014.



MARIA JACOBINI

ALLI CARACCILO - «MARGINALIA»

## Al cuore della conoscenza attraverso il «vuoto»

di STEFANO DURANTI POCETTI

A VOLTE non pensiamo a quanto il «vuoto» sia importante. Ma poi in realtà che cos'è il «vuoto»? Esiste? Se scavassimo nell'infinitamente piccolo troveremo infine il nulla o l'infinito? Sembra chiedersi tutto questo Alli Caracciolo - docente di Storia del Teatro e dello Spettacolo presso l'Università di Macerata - nella sua opera poetica *Marginalia*, pubblicata dalla casa editrice Prometheus di Milano. In questa raccolta non sono soltanto le parole che contano, ma anche quello che sta tra le parole. La poetessa infatti, come richiama il titolo, decide di confinare la scrittura ai margini, lasciando la parte centrale della pagina in bianco. Questo non accade di certo per togliere valore a quella parte non scritta, ma, anzi, per avvalorare ancora di più il significato delle liriche.

«In realtà la pagina bianca, consciamente o inconsciamente, è la meta cui molti poeti hanno teso i loro sforzi. Così, chiaramente, Mallarmé definisce la poesia "envoi tacite d'abstraction", e per lui la poesia ideale sarebbe "la poesia taciuta, in bianco"! A Mallarmé potremmo affiancare Baudelaire, Rimbaud, Valéry, Hölderlin, per citarne alcuni che, inconsapevolmente, forse ma non lo credo, hanno cercato di spingersi "oltre" la parola. Come, tra gli ultimi, Paul Celan, che consapevolmente, invece, ha sacrificato la "parola" per rifugiarsi nell'antiparola (Gegenwort), una svolta del respiro (Atemwende) come poeticamente la definisce: la poesia, di fronte all'orrore della storia (l'olocausto), rischia di divenire grido o suono inarticolato, fino al rischio del silenzio, che Celan interpreterà tragicamente troncando la sua stessa vita da poeta, e dunque negandosi, con ciò stesso, la parola poetica».

Lo scrive Francesco Solitario, direttore editoriale della casa editrice, nella sua attenta introduzione, indi-

spensabile a fare comprendere un libro così complesso, dove a una prima lettura si potrebbe rimanere tranquillamente spaesati, senza prima avere avuto una nozione sull'importanza di quel «vuoto», all'apparenza senza significato, in realtà ricco di riferimenti poetici, filosofici, estetici, che, come già detto in precedenza, non toglie alla lirica, ma anzi, le dona ancora più spessore, forza, intensità.

### Epilogo

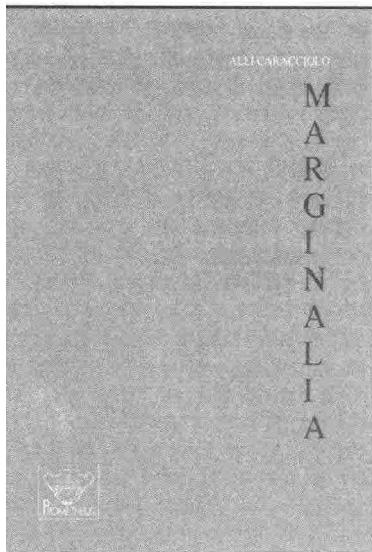
La qualità / del silenzio / è nella / improprietà / delle cose a / rivelarsi. A / tacere, / anche, / indissolubil / mente.

Una sola / profezia è / capace di / verità.

Si tratta di un esempio di queste pagine di certo inusuali, dove la disposizione grafica diviene fondamentale e dove i versi, che emergono dal tessuto della pagina all'apparenza come piccole gocce, si caricano di una potenza incredibile. Essi sono criptici, misteriosi, arcani, è come se volessero riportarci ai nostri antichi archetipi, all'asciuttezza di una civiltà che ancora non si esprimeva tramite l'esagerazione del gesto, ma invece attraverso la sua elementarietà.

Non a caso si parla di una «profezia», la quale non ci viene data di sapere, quello che conta è che essa sia capace di portarci quella «verità» che facciamo fatica a trovare nella nostra esistenza. E pare che questa possa essere trovata in quel «silenzio», dove verranno a «rivelarsi» cose che non possiamo immaginare e a cui non possiamo neanche dare una descrizione razionale, si mostrano all'improvviso,

Alli Caracciolo  
*Marginalia*  
Prometheus ed - 2010  
Pp. 64 - € 8,00



dall'apparente vuoto, rappresentato dal grande ed elegante manto della pagina che stiamo leggendo, il quale si trasforma quindi in una sorta di oracolo divino.

*«Il limite della pagina bianca di Caracciolo, i margini, diventano dunque una soglia, un transito verso qualcosa che, tra la figura-immagine totalmente bianca e i margini che la identificano, va oltre il visibile, accedendo a quella dimensione dell'invisibile, ma paradossalmente più concreta e reale del visibile, invano cercata da Celan che si era infine smarrito, tragicamente, nelle passioni delle parole del mondo e nel ricamo delle sue lacerazioni e sofferenze».*

Lo scrive ancora una volta Francesco Solitario, mettendo in luce che «limite» non va inteso come il termine che di norma utilizziamo, ma per il concetto di «limen»: una soglia, un transito verso un mondo parallelo, che può aprirci a una sapienza spirituale ben più profonda di quella abituale.

Per quelle colonne emarginate non s'intende allora un qualcosa che va letto come una serie di parole e termini dimenticati e di secondo piano, ma, anzi, completamente all'inverso, per citare ancora il curatore dell'introduzione: *«I margini sono solo lo strumento, marginalia, che può condurci al "cuore" della verità, al cuore dell'enigma».*



CLAUDIO CLEMENTE - «LA NOTTE DI RIOFREDDO»

## Quel pasticciaccio brutto della notte di Riofreddo

a cura di ALDO LIGABÒ

NELL'OTTOBRE del 1997, in un *blitz* del *NOCS*, nel tentativo di cattura dei sequestratori dell'imprenditore bresciano Soffiantini, moriva in un conflitto a fuoco con i banditi l'ispettore Samuele Donatoni. Dopo vent'anni, l'allora comandante delle forze speciali della Polizia di Stato il dottore Claudio Clemente ha scritto un bellissimo e commovente libro *La notte di Riofreddo*, edito dalla Mattioli 1885, che rievoca nei minimi particolari la vicenda. Il libro ha la qualità rara di far rivivere al lettore il dramma del comandante che ha perso uno dei suoi migliori uomini. Come se ciò non bastasse oltre al danno la vita gli ha riservato anche la beffa. Clemente è stato accusato dal Presidente della IV Corte d'Assise di Roma, Mario Almerighi, di aver coperto il vero assassino di Donatoni ossia l'agente Stefano Miscali. Fortunatamente successivamente l'accusa nei suoi confronti è stata archiviata. Prima di leggere il libro di Clemente ho studiato nei minimi particolari il volume *Mistero di Stato. La strana morte dell'ispettore Donatoni* del Giudice Almerighi. Per una volta ho deciso di ascoltare il consiglio del mio amato maestro Mario Cervi: *«Abbi il coraggio di esprimere sempre la tua opinione».* Abbiamo incontrato il dirigente superiore Clemente a Roma a Piazza del Viminale dove ci ha concesso gentilmente questa intervista.

**Comandante Clemente perché ha atteso vent'anni prima di scrivere il suo libro?**

«Non è facile rispondere a questa domanda senza ripercorrere a ritroso

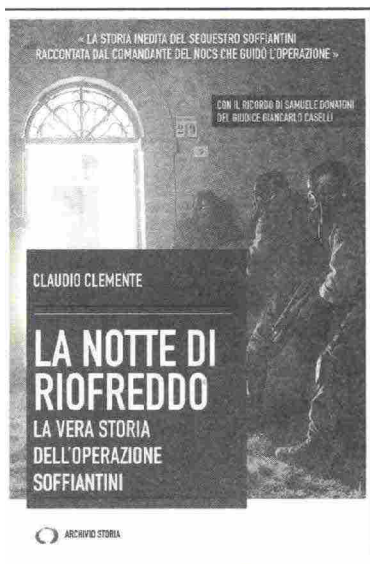
la dinamica degli eventi nella loro progressiva evoluzione. Il mio libro infatti non parla semplicemente di un'operazione di polizia avvenuta vent'anni fa; la notte di Riofreddo è la storia di "quella operazione di polizia" che, a distanza di anni e a vicenda conclusa, si trasforma in un caso giudiziario eclatante. È il racconto del riscatto e della memoria, così amo definire questo libro. Era, dunque, necessario attendere che i tempi fossero maturi per poter finalmente rompere un silenzio imposto dalla vicenda processuale in atto ed è questo il motivo per cui ho dovuto attendere l'archiviazione della mia posizione per dare voce ad una verità oltraggiata dalla ricostruzione fantasiosa e assurda della sentenza di Almerighi, smentita altrettanto clamorosamente, per quel che riguarda me e altri colleghi indagati per falsa testimonianza e calunnia nei confronti dei sequestratori, dai successivi sviluppi del quadro giudiziario.»

**Chi era Samuele Donatoni?**

«Samuele Donatoni era uno dei migliori uomini del *NOCS*, per professionalità e umanità. Un gigante buono, credo sia questa la definizione che più ne sintetizza lo spirito e la personalità; un ragazzone atletico la cui statura rispecchiava perfettamente la generosità di cuore.»

**Il «blitz» di Riofreddo era stato pianificato nei minimi particolari con lei lascia i borsoni con i soldi e le due squadre di Donatoni e Filippini pronte ad intervenire nel momento in cui i rapitori avrebbero preso le borse. Ad un certo punto c'è stato un conflitto a fuoco in cui Donatoni viene colpito mortalmente. La prima sentenza quella nei confronti di Cubeddu, Moro e gli altri ha sancito che a causare la morte del povero Samuele è stato un proiettile del *Kalashnikov* esploso da Mario Moro. Infatti nei pressi dei borsoni fu rinvenuto l'*Ak-47*. La tesi del presidente**

Conquest, Walker, Eastland, Hosmer  
*Il costo umano del comunismo*  
 (a cura di Oscar Sanguinetti)  
 D'Ettoris Editori- 2017  
 Pp. 228 - € 19,90



Almerighi è diversa. Sostiene che a colpire Donatoni sia stato un proiettile della pistola «Beretta» cal. 9 «parabellum» esploso da Miscali che poi ne avrebbe spostato il corpo per depistare le indagini. Può raccontarci come è andata?

«Premetto che la tesi accusatoria di Almerighi nei confronti di Miscali e degli altri operatori indagati per depistaggio e per aver mentito su luogo del ritrovamento del corpo del collega, come ho già anticipato, è stata smentita e archiviata. Per quanto attiene l'accusa, purtroppo ancora oggetto di contenzioso giudiziario, che a colpire Donatoni sia stato un proiettile della pistola cal. 9 *parabellum* esploso da Miscali e non il proiettile del *Kalashnikov* esploso da Mario Moro, io ovviamente non essendo presente al momento dell'accaduto, non posso raccontare come è andata. Posso soltanto ragionevolmente escluderlo, non soltanto per la fiducia che ripongo nella professionalità e nell'onestà di chi è accusato, ma in base a tre ordini di motivi.

«a) Sui fori d'ingresso della tuta e della cute di Donatoni furono rinvenute tracce di vernice verde incontrovertibilmente riconducibili ad un proiettile di *Kalashnikov*, in quanto soltanto l'ogiva di quel tipo di arma è rivestita di vernice verde. Questa prova regina, oggettivamente fondata e che nel primo processo per l'omicidio di Donatoni ha portato alla condanna dei sequestratori, è stata paradossalmente liquidata dai periti del giudice Almerighi come correlata ad evento estraneo ai fatti.

«b) Le pistole cal. 9 in dotazione di Miscali e Sorrentino, unici agenti presenti al momento del conflitto a

fuoco, sono state immediatamente sequestrate come da prassi. Ebbene, entrambe analizzate presso il Banco Nazionale di prova Gardone Val Trompia, sono risultate esenti da tracce di residui di sparo rapportate al tempo in questione.

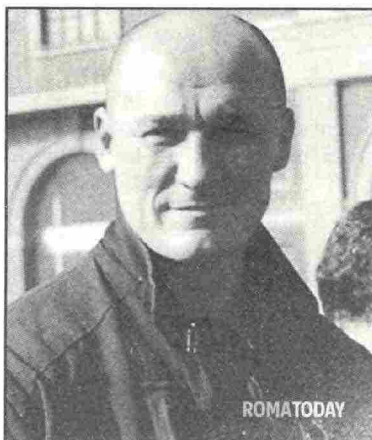
«c) Illustri esperti di balistica interpellati hanno dichiarato che soltanto un proiettile di *Kalashnikov* cal.7,62x39 che parte ad una velocità di circa 750 metri al secondo, a quelle determinate condizioni, avrebbe potuto causare le ferite mortali che causarono la morte di Donatoni; ferite che risulterebbero incompatibili con i danni provocati da una *Beretta* cal. 9 che parte ad una velocità di 350 metri al secondo.»

**È stato lei a richiamare Donatoni a Roma per partecipare all'operazione?**

«Samuele era in servizio a Palermo come caposcora del giudice Caselli all'epoca dei fatti. Il giorno prima dell'operazione mi ha chiamato, chiedendomi di poter tornare per partecipare all'operazione che poi gli è costata la vita, ci teneva moltissimo ad essere tra di noi, non ho saputo dirgli di no. È stato il suo ultimo atto di generosità, è morto da eroe.»

**Ponendo per assurdo che sia stato Miscali ad uccidere il compagno, come ne avrebbe potuto spostare il corpo al buio, in luogo così impervio, sconosciuto e pochissimo tempo?**

«Come ho già detto questa grave calunnia che ha infangato Miscali e altri uomini del *NOCS*, è stata clamorosamente smentita dai successi sviluppi processuali. Tutto nasce da un equivoco di fondo sul valore probatorio di alcuni reperti all'epoca non



SAMUELE DONATONI

analizzati e risultati irreperibili. Quanto è bastato ad Almerighi per farne la prova regina di una tesi che caparbiamente ha seguito contro ogni logica, perdendo di vista il comune senso della realtà fino a dipingere gli operatori di polizia alla stregua di comuni criminali che occultano le prove sulla scena del delitto, oltraggiando perfino il cadavere del collega. Per fortuna, successivamente alla sentenza del 2005 passata in giudicato, quei reperti sono stati ritrovati e analizzati; il famoso sangue su cui Almerighi, supportato dai suoi periti, aveva costruito l'impianto accusatorio, si è rivelato banalmente sangue animale. Così il famoso giallo giudiziario da complotto di Stato si è miseramente smontato. Un successo per noi, anche se pagato a caro prezzo per il danno di immagine che ne è derivato, per me personalmente e per gli uomini del *Nocs* in quanto esponenti della Polizia di Stato.»

**Facciamo un passo indietro. Varie perizie tra cui quella del magistrato Edoardo Mori, non coinvolto nei due processi, ha stabilito con assoluta certezza che le ferite sono state cagionate da un proiettile tracciante del «Kalashnikov». Non sono un esperto di balistica ma secondo me Donatoni è caduto nella scarpata perché la potenza del colpo esploso dal mitra è ben maggiore di quella di un pistola. È d'accordo?**

«Una simile tesi non è da escludere. Vorrei ricordare, comunque, che l'ispettore Donatoni, quando fu attinto dalla raffica di fuoco, si trovava in posizione flessa ai margini di una scarpata che presentava una pendenza del 70 per cento e dunque mi sembra più che logico che, ferito mortalmente, cadesse scompostamente precipitando nella voragine che gli si apriva alle spalle.»

**Miscali e Sorrentino impugnano un arma lunga, arma ideale per un conflitto a fuoco oltre i venti metri. Perché avrebbero dovuto usare una pistola?**

«Infatti, è una ipotesi del tutto infondata dal punto di vista logico operativo. Non avrebbe avuto alcun senso per i due agenti, nel momento del conflitto a fuoco, liberarsi dell'arma lunga per utilizzare la pistola, considerando che per gli operatori dei Corpi Speciali l'arma principale è proprio l'arma lunga e non la pistola.»

Marzo 2018

IL BORGHESE

**In simili operazioni l'ipotesi del fuoco amico può anche starci. Nei corpi speciali il cameratismo, si sa, è molto forte. Ora le chiedo: lei conosceva i suoi ragazzi, come avrebbe potuto vivere, eventualmente, Miscali la responsabilità della morte del collega Donatoni?**

«Questa domanda la prendo come una provocazione che mi dà la possibilità di replicare alle accuse infamanti subite in questi anni da alcuni uomini del NOCS da parte di testate giornalistiche che, cavalcando l'onda del clamore processuale attorno alla vicenda Donatoni, hanno scritto pagine nere di nonnismo violento, veicolando messaggi distorti e fuorvianti dello spirito di corpo che impera tra gli uomini del reparto. Non è necessario spendere fiumi di inchiostro sulla differenza che corre tra un sano cameratismo inteso come vincolo di solidarietà e il cameratismo deviante che non appartiene certo all'etica di un corpo di polizia, quanto piuttosto a cosche mafiose e criminali. Aggiungere altro per descrivere i codici comportamentali e professionali di questi uomini credo sia superfluo, anche perché spero trapelino dalle pagine del mio libro. Ma voglio affidarmi alle parole pronunciate recentemente, da uno dei miei NOCS di allora, protagonista e testimone di quei tristi giorni del 1997. In occasione della presentazione del libro, a chiusura del mio intervento, quest'uomo mi ha stretto la mano con forza e guardandomi negli occhi mi

ha detto: "Capo, io sono sicuro che se quella notte a Riofreddo, Miscali per errore avesse colpito Samuele, i morti sarebbero stati due, perché si sarebbe ammazzato anche lui". Ecco, anche questo vuol dire sentirsi un uomo del NOCS.»

**Ultima domanda. Almerighi nel suo volume ipotizza seriamente che ci sia un connessione tra la morte di Donatoni e quella del funzionario Nicola Calipari, allora presente nella sala operativa di Avezzano, ucciso successivamente in Iraq quando era in forza al «Sismi». Nelle note del suo saggio accenna a d un telefonata intercettata dal «Sismi» che avvalorava questa ipotesi.**

**Adesso è venuto il momento di esprimere la mia opinione. A mio avviso la teoria di Almerighi non è altro che un gigantesco esercizio di dietrologia. Mario Cervi un volta mi disse: «la verità spesso e volentieri è più vicina di quanto crediamo». L'indizio più forte è il suo grande dolore che si avverte nel suo libro. Giochiamo a carte scoperte: Lei ha vissuto l'infamia di non aver detto la verità disonorando la morte di Samuele. È così?**

«Della teoria del complotto di Stato di Almerighi credo di essermi espresso a sufficienza e rimando dunque alla lettura del mio testo ogni altra considerazione. Per quanto le calunnie che hanno offuscato il mio onore, è innegabile che le conseguenze ci siano state soprattutto per la mia immagine professionale. Lei mi dice che si avverte un grande dolore dalle pagine del mio libro; dolore sicuramente c'è nel rievocare i momenti tragici di quella notte scolpita nella memoria. Sulla vicenda processuale, tuttavia, non parlerei tanto di dolore quanto piuttosto di rabbia contenuta e dignitosamente espressa. Ad essere sincero, infatti, la mia vita privata e personale è stata solo sfiorata dalla vicenda seguita al *blitz*, perché la forza della verità mi ha difeso da tutto e da tutti, anche da me stesso. Certo, vedere il proprio nome sbattuto nelle pagine di un libro che si chiama *Mistero di Stato* e che ripetutamente ti fa oggetto di una serie di sottili quanto false insinuazioni non è piacevole, soprattutto quando non si può replicare all'autore perché tutta la vicenda processuale è ancora aperta. Il giudizio etico sull'opportunità di scrivere quel libro lo lascio all'opinione pubblica.»

#### ERRATA CORRIGE

Nel numero di Febbraio 2018, nell'articolo-intervista a cura di Aldo Ligabò è stato pubblicato il logo di un'altra Federazione *Krav Maga*. Alleghiamo quello corretto.

